

IMRE MAKOVECZ, ARCHITETTO (1935-2011)

Il 27 settembre 2011 all'età di 76 anni è morto l'architetto ungherese Imre Makovecz, grande figura dell'architettura organica moderna, dottore *honoris causa* dell'Università di Roma, La Sapienza. Nel nostro numero 9-2010 abbiamo pubblicato il testo della *laudatio* del suo amico italiano, Prof. Paolo Portoghesi. In ricordo di una delle personalità più emblematiche dell'Ungheria postcomunista pubblichiamo al posto di un necrologio le riflessioni della sua allieva ungherese, architetto che opera a Piacenza, Dott.ssa Olga Hainess sul *Pensiero organico di Imre Makovecz*.

Negli ultimi due anni della sua vita Imre Makovecz è stato in Italia due volte, in entrambe le occasioni per motivi alquanto solenni. La prima volta è stato a Roma nel febbraio del 2010 per ricevere la laurea "honoris causa" conferitagli dall'Università "La Sapienza"; in tale occasione la "laudatio" è stata tenuta dall'architetto Paolo Portoghesi. Il secondo viaggio in Italia è avvenuto nel luglio di quest'anno allorché, per onorare il 60° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del Papa Benedetto XVI, il Vaticano ha organizzato una mostra, invitando 60 artisti provenienti dal tutto il mondo, fra cui anche l'architetto Makovecz, ad esporre un'opera propria.

Nella già citata "laudatio" Paolo Portoghesi ha pronosticato per il secolo XXI un'importanza particolare, sia per le opere architettoniche sia per i concetti sui quali si basa e che possono essere considerati come la filosofia di vita di Imre Makovecz.

Chi vorrebbe che le opere di Makovecz e dei suoi solidali fossero soltanto una meteora che attraversa per un solo istante l'orizzonte per subito scomparire vittima della sua stessa intensità, può essere invitato a riflettere sulla sintonia di questo genere di architettura con il nuovo paradigma della scienza, che ha trovato nel pensiero ecologico un elemento centrale. A dispetto delle sue scelte tecnologiche e della sua intenzionale "regionalità", l'architettura organica ungherese parla un linguaggio senza frontiere e si occupa di problemi, come il rapporto individuo-comunità, che conquisteranno nel ventunesimo secolo una indubbia centralità perché è dalla loro soluzione che dipende il destino dell'umanità.

Perché cito queste parole? Perché non posso che rallegrarmi che proprio un architetto di fama mondiale come l'architetto Paolo Portoghesi intuisca il profondo significato di questo movimento e gli attribuisca tanta importanza per i prossimi decenni.

Parlando dell'opera di Makovecz spesso e volentieri sottolineo il fatto che, esaminando i suoi edifici, non emergono solo questioni specialistiche "da architetto", ma anche che dagli obiettivi che lo hanno indotto a comporre l'edificio così com'è si possono trarre insegnamenti validi per tutti. L'architettura organica infatti non è altro che l'espressione in forme architettoniche di un modo di pensare organico, ed è proprio questo modo di pensare e il conseguente modo di vivere che stanno alla base di tutto.

La scorsa estate, durante il nostro ultimo incontro, ho potuto riferirgli della mostra che si sta organizzando a Venezia alla fine di novembre, che avrà anche due momenti particolari: l'apertura alla presenza dell'Architetto Paolo Portoghesi e la chiusura della mostra stessa con una tavola rotonda alla quale anch'io parteciperò. In quell'occasione Makovecz stesso mi ha consigliato di mettere in rilievo i concetti del suo pensiero organico che può influire sul futuro della nostra società, cosa molto importante visto che è proprio in questo periodo stiamo vivendo momenti tendenti a formare una nuova epoca.

Imre Makovecz è stato sempre molto fedele ai suoi principi, ha cercato sempre di vivere e lavorare in sintonia con i concetti che professava, anche quando ciò significava andare contro i propri interessi personali. Nella sua persona, l'architetto e l'uomo privato, il momento del lavoro e del riposo non si separavano l'uno dall'altro. Con il suo comportamento, la sua persona era un esempio per tutti, un motore che spingeva tante altre persone a fare altrettanto.

Una volta gli hanno rivolto questa domanda: "Quali conoscenze, quali principi si devono sposare per generare un modo di pensare organicamente?". La risposta di Makovecz è stata chiara ed esaustiva. Questo è ciò che veramente conta:

- **L'educazione a conoscere sé stessi:** ciò occorre per non essere parziali, per rimanere sempre aperti ad accogliere nuove conoscenze ed essere sempre pronti a fare domande e disposti al sapere.
- **L'amore per la famiglia:** al contrario della tendenza attuale nella società di oggi, è essenziale ridare importanza alla famiglia ed alle piccole comunità perché solo loro potranno diventare le basi della nuova società. Il buon funzionamento di una famiglia ed anche di un piccolo nucleo consiste nel prestare attenzione l'uno all'altro e nell'aiutarsi reciprocamente, tutti comportamenti la cui scomparsa rende la nostra vita molto più solitaria.
- **La conoscenza della vera storia della propria nazione:** la conoscenza del proprio passato senza falsificazioni ha particolare importanza in Ungheria,

dove spesso i fatti sono stati manipolati a seconda degli interessi politici del momento. Ma il principio vale anche per tutti gli altri paesi, perché non dobbiamo dimenticare che la storia viene scritta dai vincitori. Makovecz ha spesso rievocato il passato della popolazione utente dei suoi edifici, evidenziando la netta differenza fra “quello che è successo” e “quello che sarebbe potuto succedere”.

- **La conoscenza e l’amore per tutto l’universo:** secondo Makovecz, l’edificio doveva essere parte integrante dell’ambiente naturale, allo stesso modo di come l’uomo fa parte di tutto l’universo.
- **La conoscenza opportuna e ponderata della storia dell’arte:** ciò aiuta a vedere gli edifici ereditati dal passato non solo come un oggetto museale, ma come parte di una dimensione spazio/tempo in un continuo divenire.
- **La conoscenza profonda delle tendenze nell’architettura del nostro tempo:** in modo però che queste tendenze siano collegate con le tendenze di altri campi della vita. Unire il visibile direttamente percettibile con quello che invece possiamo solo intuire o immaginare.
- **La riabilitazione del significato e della funzione del lavoro:** il lavoro deve far parte in modo naturale della nostra vita. Oggi purtroppo il lavoro dipendente diminuisce non poco la consapevolezza ed il senso di responsabilità delle persone.

Che tipo di architettura nasce da un tale modo di pensare? Questa architettura non si basa su considerazioni politiche o economiche, ma presta molta attenzione all’uomo, al committente per cui si sta costruendo e che userà l’edificio. Il punto di partenza è una naturale consapevolezza storica, cioè la consapevolezza di una identità nazionale e di una visione ottimistica del futuro.

Anche l’arte vernacolare è un prodotto del modo organico di vedere. L’Ungheria è molto ricca di questo tipo di arte, sia negli oggetti di uso quotidiano che negli abiti, nelle canzoni, nei balli e nelle favole. Anche l’uomo ungherese è quindi facilmente predisposto ad appropriarsi di questi concetti.

L’arte vernacolare è una attività basata su una consapevolezza latente che sale istintivamente in superficie, talvolta più forte, altre volte meno. La sua caratteristica principale è vedere il mondo nella sua integrità, al contrario di oggi, quando tutto viene scomposto nei suoi particolari. È qualcosa che trasmette ai tempi nostri un’alta cultura primordiale. A questa “pura sorgente” sono tornati anche due grandi musicisti ungheresi del XX secolo: Béla Bartók e Zoltán Kodály.

E qui che torna anche l’architettura organica ungherese.

Le ultime ricerche sembrano evidenziare sempre più che anche la lingua ungherese sia il risultato dei concetti organici perché, partendo da alcuni vocaboli di base, vengono costruiti molti altri vocaboli dello stesso gruppo di pensiero. Tutto funziona cioè come le matrici nella matematica: da tanti piccoli nuclei viene formato un nucleo composto ed i piccoli nuclei mantengono le stesse caratteristiche dei grandi. Questo è un principio usato anche dall'architettura organica.

Si può quindi affermare che questa architettura non ha segni stilistici uniformi ma cerca di esprimere lo spirito del popolo, di adeguarsi al luogo, all'ambiente, alla storia stessa del luogo dove l'edificio sorgerà. L'architettura organica non vuole diventare l'espressione di una volontà centralizzata e nemmeno servire alla globalizzazione, ma tende a soddisfare le esigenze dei piccoli nuclei, dando forma e spazio ai sentimenti, ai pensieri dei suoi utenti, usando simboli che hanno per loro un significato.

Makovecz infatti riteneva molto importante lo svolgimento della progettazione e della costruzione dell'edificio, il contatto che nasce tra architetto e committente, tra architetto e costruttori e che poi via via influisce sia sul progettista che sull'edificio stesso.

Per chiudere vorrei citare le parole di Makovecz che meglio illustrano l'obiettivo delle sue aspirazioni:

... dall'inizio in poi sempre avrei voluto costruire un edificio che esisteva già prima della nascita del genere umano, com'era in principio, come una raggianti reale immagine, una vera dimora, la casa vivente di un'epoca d'oro ...

... ho fatto tutto per poter formare una casa vivente: l'osservazione delle forme dei movimenti, la ricerca dello spazio minimale, l'analisi della struttura dei segni ornamentali nell'arte vernacolare, la ricerca delle parole di significato primordiale della costruzione, della continuità dello spazio-tempo, del "dramma" della costruzione ...

Vorrei credere che il Signore mi possa perdonare, per questa vita che ho vissuto così e ringraziarlo per avermi dato la forza di fare tante cose ...

C'è davvero da auspicare, se l'umanità non vorrà perdere il rispetto di sé stessa, che le parole di Imre Makovecz abbiano oggi e in futuro molti seguaci.

(Olga Hainess)

È SCOMPARSO
LO SCRITTORE UNGHERESE DELLA SARDEGNA,
LÁSZLÓ LŐRINCZI (1919-2011)

Una settimana prima di Natale, il 18 dicembre 2011, è morto nel comune di Settimo San Pietro, in provincia di Cagliari, lo scrittore, poeta e traduttore ungherese László Lőrinczi, grande amico della cultura italiana, traduttore di poeti italiani; tra questi, Dante, Leopardi, Pasolini, Pavese, Quasimodo ed Ungaretti.

László Lőrinczi nacque il 21 gennaio 1919 a Pusztacelina (oggi: Țeline), in un piccolo villaggio nei pressi di Segesvár (oggi: Sighișoara), un anno dopo l'occupazione militare rumena e nell'anno dell'annessione della Transilvania al Regno Rumeno. Fece i suoi studi nel Collegio Protestante ungherese di Kolozsvár (Cluj), poi ottenne la laurea in giurisprudenza nel 1941 nella famosa università ungherese, fondata da Stefano Báthory alla fine del XVII secolo. Tra il 1940 e 1945 per quasi cinque anni visse come cittadino ungherese, perché in seguito al secondo arbitrato di Vienna la Transilvania settentrionale fu riannessa all'Ungheria. In questo periodo ottenne una borsa di studio dello Stato Ungherese e per un semestre studiò letteratura italiana all'Università di Roma. Durante il suo viaggio di ritorno conobbe la sua futura moglie, artista e insegnante di arpa di fama internazionale, Liana Pasquali, con la quale, dopo sposati, si stabilirono in Transilvania (allora appartenente all'Ungheria). Dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la Transilvania fu riannessa di nuovo alla Romania, si trasferirono nella capitale rumena, a Bucarest, dove la Professoressa Pasquali insegnò al Conservatorio, mentre suo marito, lasciando il suo lavoro di giurista, divenne redattore di giornali e riviste pubblicate in lingua ungherese ("Romániai Magyar Szó", "Új élet", "Valóság"). Qui vissero per quasi cinquant'anni, fino al loro pensionamento; successivamente si trasferirono in Sardegna, per vivere accanto alla loro figlia, Marinella Lőrinczi, sposata in Italia, professore ordinario dell'Università di Cagliari.

László Lőrinczi cominciò a pubblicare le sue poesie e saggi nelle riviste e quotidiani ungheresi di Kolozsvár ("Ifjú Erdély", "Erdélyi Helikon") nella seconda metà degli anni Trenta. Scrisse romanzi e drammi (*A szerető, Kuncz tanár úr, Contro Galileum*), saggi e diari di viaggio. Tra questi ebbe grande successo il suo libro documentario (*Utazás a fekete kolostorhoz*, 1975) sul famoso "monastero nero" (in realtà il castello di Noirmoutier e la cittadella d'Île d'Yeu, nella Vandea), campo d'internamento di tanti ungheresi in Francia durante la prima guerra mondiale, immortalato dal romanzo di Aladár Kuncz (*Il monastero nero*, trad. Filippo Faber, 1939). In base alla conoscenza delle lingue, alla sua cultura e per il suo talento poetico, ben presto divenne uno dei migliori traduttori ungheresi della letteratura